

Che ve ne sembra dell'America?

Lettera da New York di Lucio Pozzi

L'artista e il suo doppio

Una magica quiete, una compassione per il destino delle persone nella pittura, al contempo reale e sognante, di Brenda Zlamany

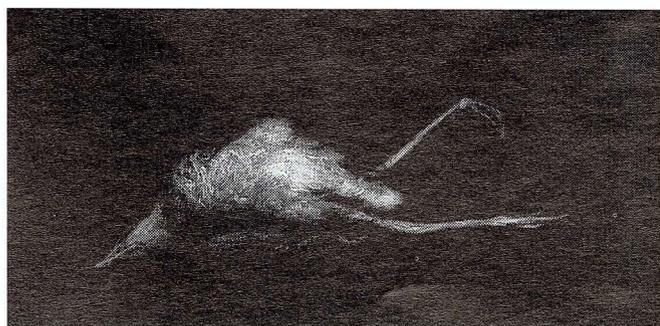
NEW YORK. Un giorno, vidi il ritratto di un uomo in una mostra di gruppo nella (ora defunta) Stux Gallery. Mi attirava la maniera in cui le luci e le ombre del viso venivano in esso rese attraverso una tecnica simile a quella di Rembrandt, velature di colori terrosi sopra imprimiture bianchicce.

Stefan Stux mi indicò un quadretto lì vicino, dipinto dalla stessa artista. Era il ritratto di un uccellino morto, rappresentato, come l'uomo di prima, su un fondo scuro e profondo. Poi sentii che Stefan mi stava squadrando in maniera strana. Dopo un momento di silenzio, con un sorriso furbo, mi disse: «Sai, in questo periodo questa pittrice sta facendo ritratti di uomini, e se me lo permetti, vorrei proporle di ritrarre il tuo viso che mi sembra proprio adatto al suo progetto». Così, proprio mentre io stesso sto incominciando a fare strambi ritratti di amici e conoscenti, mi sono ritrovato la fisionomia dipinta da un altro pittore.

Brenda Zlamany venne a visitarmi nello studio un pomeriggio di primavera. È una persona delicata e gentile, piccola di statura, da cui emana una forza schietta e tagliente. Mi mise in posa e poi prese tutto un rullino di fotografie. Non la rividi fino a dopo l'inaugurazione della sua mostra alla E. M. Donahue Gallery. Vi erano esposti dodici ritratti maschili e dodici volatili. I pannelli di legno su cui sono dipinti sono piccoli, solo leggermente più larghi di quadri simili del Rinascimento olandese. Gli uccelli e le persone si alternavano sui muri della galleria in una improvvisazione di contrappunto visuale molto stimolante, facendo dell'esposizione stessa un'opera d'arte. I quadri sono incorniciati da spesse cornici nere progettate dall'artista. Un solo ritratto ha il fondo blu scuro, alla Holbein. Undici dei soggetti sono tratti dal mondo dell'arte, il dodicesimo ne è estraneo. La maggior parte degli uomini è calva o ha perlomeno i capelli tagliati cortissimi. A volte, alcuni visi sono dipinti con espressioni leggermente esagerate, al punto da rasentare la caricatura, ma in ciascuno ho sentito combinati il dramma e il gioco della vita. Molti originali raccordi storici fanno eco nella mia mente: primi fra tutti, Goya, Holbein, Bruegel, Tiziano. I quadri sono senza titolo, ma alcune facce le ho riconosciute facilmente. Il riferimento più puntuale è il ritratto di Chuck Close, che fu il primo, venticinque anni fa, a fare ritratti frontali e verosimi-

glianti agli amici, fuori dalle convenzioni delle accademie sia moderne che tradizionali.

La ragione per cui sono portato a scrivere di quest'artista è non certo il fatto che essa abbia ritratto le mie fattezze, bensì un sentimento di destino trascendente, né triste né allegro, che mi ha invaso ripetutamente durante le mie visite alla mostra. Vi ho sen-



Due opere di Brenda Zlamany, un ritratto (n. 5) e un volatile

tito una magica quiete, una compassione per il destino delle persone, una visione di distanza nella geografia del tempo che non mi coinvolsero tanto nella metafisica dell'esistenza quanto nel respiro di ogni giorno della mia vita. Infatti questa pittura è profondamente reale e nel contempo sognante. La giustapposizione degli uccelli morti e degli umani vivi supera fin dalla prima visita la più ovvia dimensione delle «vanitas» (pitture tardo rinascimentali rappresentanti la vanità dei beni terreni). Essa preme nella nostra mente un'intuizione di atemporalità degli stati della natura, dal non esserci all'esserci, senza soluzione di continuità. Ogni quadro contiene questa dimensione cosmica e quindi non dipende dalla reciprocità volatile-uomo, pur venendo essa decisamente rinforzata dall'installazione.

Voglio concludere con un campionario delle considerazioni partecipatemi dall'artista du-

rante una chiacchierata intensa nella galleria. «Questi in un certo senso sono degli autoritratti. Quando dipingo, tengo davanti a me, da un lato, la foto del mio soggetto, dall'altro uno specchio in cui mi guardo. Rifiuterei di essere classificata come un'artista donna, o come una realista figurativa; se dovessi scegliere con chi esporre, sceglierei un riduttivo minimalista. Mi disturberebbero interpretazioni della mia arte sia in senso politico che in senso lirico. Però, siccome la mia pittura è specifica ma anche interpretabile in molti modi, devo accettare che lo spettatore la ricerchi nella sua mente come vuole tutte le volte che la guarda». «Per anni, per guadagnarmi da vivere, ho stampato le incisioni di artisti come Schnabel e Salle, e mi sono accorta di non poter condividere le loro pratiche del gesto veloce, dello scherzo grafico, del gigantismo. Allora mi sono messa a studiare. Ho passato cinque anni a osservare la pittura classica nei musei. Ora lavoro per velature:

prima, dedico una decina di giorni alla pittura di fondo, poi, una velatura al giorno per almeno venti giorni: inizio con il giallo, poi viene il rosso, poi il blu poi il verde. Non uso nero. Le profondità più scure dei miei quadri sono il risultato della stratificazione di colori». «I miei rettangoli hanno perlopiù la proporzione 2x3. Eccezionalmente c'è un quadrato. La mia educazione cattolica si riflette nelle pose degli uccelli, come per esempio questa che è ovviamente una posa da Spirito Santo. I ritratti sono dodici, come i dodici apostoli, ma anche come le dodici uova nel contenitore del supermercato. Nella mia mente, ho un rapporto erotico con gli uomini che ritraggo. Tu, Lucio, scrivendo quest'articolo, sei il primo che mi risponde. Esci dal ruolo del ritratto. Comunque, rincontrandoti, forse anche perché sei dimagrito, ho avuto la sensazione che tu fossi la copia del mio quadro e non viceversa».